

“È OPPORTUNO PROCESSARE GLI ECONOMISTI PER I LORO ERRORI DI IMPREVIDENZA, INDIVIDUARE DOVE HANNO SBAGLIATO E PERCHÉ HANNO SBAGLIATO.”

Tommaso Padoa-Schioppa, Biennale della Democrazia, aprile 2009

Gli economisti hanno molto potere e sono dappertutto: nel governo, nei giornali, nelle università, nelle banche, nei consigli di amministrazione delle aziende, ai vertici di istituzioni finanziarie internazionali (il Fondo monetario e la Banca centrale europea). Le loro verità non ammettono repliche, confortate da dati e sofisticati strumenti di analisi. Eppure fanno errori macroscopici e non sono stati capaci di prevedere la crisi. Com'è possibile?

Adesso molti di loro sono sul banco degli imputati. Questo libro spiega perché e individua i maggiori capi d'imputazione, prima di tutto l'infatuazione per il dio Mercato.

Un duro atto d'accusa verso una categoria che sembra aver perso il contatto con la realtà e con i bisogni delle persone.

È forse giunta l'ora dell'autocritica?

IN APPENDICE: Le dieci bugie degli economisti, La crisi e le ultime parole famose.

Roberto Petrinì è giornalista de “la Repubblica”, si occupa principalmente di temi legati all'economia. È autore di **IL DECLINO DELL'ITALIA (2004)** e **L'ECONOMIA DELLA PIGRIZIA (2007)**, entrambi pubblicati da Laterza.

www.chiarelettere.it

ISBN 978-88-6190-083-7



9 788861 900837

€ 13,60

Progetto grafico: David Pearson
www.davidpearsondesign.com

I NUOVI PADRONI DEL MONDO

PROCESSO AGLI ECONOMISTI

Roberto Petrinì

PREFAZIONE DI *Loretta Napoleoni*

**A CHI ABBIAMO AFFIDATO IL NOSTRO BENESSERE.
ECCO PERCHÉ I GURU DEL LIBERISMO
HANNO FALLITO**

chiarelettere

Sommario

- Torniamo alla lezione di Sylos 78 - Sicari o vittime? 84 - Una notizia: il Nobel per l'economia non esiste 89

Capo d'imputazione n. 4: hanno troppo potere 93

La «dittatura» degli economisti 93 - I sacerdoti del deficit-Pil 98 - Notai o parafulmini? 102 - Martino, il battutista. Brunetta, l'aspirante Nobel 106 - Poltrone, conferenze d'oro e business 108 - Lo scandalo delle catetre 112

Capo d'imputazione n. 5: sono incapaci di comunicare 117

Ma gli economisti sanno parlare alla gente? 117 - Un test: semiologi, pubblicitari ed esperti di pr giudicano gli economisti 122 - L'appello a Obama dei duecento economisti: dove si parla chiaro 128 - Lavoce.info e la Cgia di Mestre. Due casi 130 - Due questioni finali: fare l'economista piace ancora? Quanto si fida la gente degli economisti? 132

Capo d'imputazione n. 6: hanno smesso di sognare 137

L'economia della quarta dimensione: quella che trova consensi su internet e You Tube 137 - La setta antesignoraggio: una follia ascoltata 140 - I Titan, i money reformers e altri casi simili 143 - Geminello e il signor Silvius Gesell 145 - I fanatici della decrescita 146

APPENDICE

Le dieci bugie degli economisti secondo John R. Talbott 153

La crisi e le ultime parole famose 157

Bibliografia

161

Prefazione di *Loretta Napoleoni*

XIII

PROCESSO AGLI ECONOMISTI

Introduzione

3

Capo d'imputazione n. 1: sbagliano le previsioni

7

Anche Buckingham Palace contro gli economisti 7 - Il guastatore Tremonti 10 - La fiera delle previsioni sbagliate 13 - La tesi della grande menzogna 16 - Eccessi di ottimismo 21 - Un'ostinata miopia 24 - Fenomeno Roubini 28 - Un «nerd» chiamato Blanchflower 32 - Cattolica versus Bocconi 33

Capo d'imputazione n. 2: hanno perso il contatto con la realtà

37

L'overdose di matematica 37 - La legge dell'equilibrio 39 - Sono sempre quelli di Chicago 43 - I due Nobel inventori dei derivati 47 - L'euforia: gli economisti trascurano l'effetto gregge. Un romanzo dimenticato 50 - Anche il «Financial Times» riabilita Minsky 54 - Saranno i fisici a salvare gli economisti? 56 - Un'altra accusa: non dovrebbero bersi tutte le statistiche 59 - Temi trascurati: il caso dell'economia criminale 63

Capo d'imputazione n. 3: hanno creduto troppo nel dio Mercato

67

Parola di Alan Greenspan, il «mercataista» 67 - Mosche bianche: Stiglitz, quello del Washington consensus 69 - La sbornia italiana 73

commenti che hanno fatto da contrappunto alle vicende di politica economica dell'Italia del dopoguerra. Articoli brevi, precisi, sempre costruiti su poche cifre (quelle essenziali) e corredati da formule giornalistiche efficaci, originali e popolari.

Guido Carli e Luciano Lama. Berlinguer e Agnelli. Carlo Azeglio Ciampi e Bruno Visentini. Loro erano lì, impegnati a gestire la difficile storia di questo paese, e lui, Sylos, incalzante e lucido, forniva faticosi elementi di analisi, richiami alla concretezza, suggerimenti. Nel dibattito spesso autoreferenziale che da sempre segna il nostro povero paese, Sylos Labini non rinunciava a richiamare l'attenzione sull'evoluzione dell'economia del pianeta e la globalizzazione. «In economia sono possibili non previsioni vere e proprie ma solo giudizi di probabilità», scriveva, tenendo al riparo la categoria dall'accusa di un eccesso di orgoglio. Ma chi avesse seguito le sue analisi sull'economia americana avrebbe saputo esattamente come sarebbero andate le cose. Così è avvenuto per la caduta del dollaro e per lo scoppio della bolla immobiliare, giusto per citare un paio di esempi recenti.

Quando, durante il «giovedì nero» dell'agosto del 2007, Wall Street cadde paurosamente per effetto della crisi dei mutui subprime, gli osservatori più attenti rammentarono le analisi sull'indebitamento dell'economia Usa formulate da Sylos nel periodo 2002-2005. Si intitolavano *Economia e conti pubblici, le prospettive sono oscure* (relazione al convegno della Cgil del 29 aprile 2002) e *I paesi indebitati e la bolla immobiliare* («la Repubblica» del 6 luglio 2005). La chiave di lettura era la stessa: l'America è afflitta da quattro debiti (pubblico, estero, delle imprese e dei privati). I due più pericolosi

E la sinistra? Oggi, dopo trent'anni di dominio incontrastato a livello globale dell'ideologia neolibera, il fallimento della deregulation e del mercato selvaggio è sotto gli occhi di tutti. Ma purtroppo le forze progressiste del nostro paese, che avrebbero potuto cogliere l'occasione per rilanciare il ruolo dello Stato, della programmazione e della politica industriale, rischiano di trovarsi seriamente spiazzate e in ritardo. Oggi potrebbero mettersi all'occhiello l'effigie di Lord Keynes, come fanno Obama e Gordon Brown, invece di restare ingabbiati negli schemi degli ultimi due decenni. Con la conseguenza paradossale di abbandonare alle poco avvedute mani della destra il delicato tema dell'intervento dello Stato nell'economia.

Torniamo alla lezione di Sylos

Solo gli specialisti, gli appassionati della materia e gli addetti ai lavori hanno letto gli studi teorici di Sylos Labini, ma sono pochi coloro ai quali sono sfuggiti i suoi

sono quello estero e quello privato. Il deficit della bilancia commerciale, dovuto alla grande capacità di consumo e di indebitamento degli Usa, viene compensato da un afflusso di capitali stranieri ormai in declino: all'orizzonte c'è dunque un'inevitabile caduta del dollaro (circo- stanza che si è regolarmente verificata). L'altro debito da «allarme rosso» è quello privato, dove il credito facile e speculativo ha creato la gigantesca bolla immobiliare, poi regolarmente esplosa. Con due anni di anticipo, Sylos aveva visto ancora una volta giusto.

Facciamo un salto indietro. Inizio degli anni Ottanta: in giro c'è ottimismo, sembra aprirsi la porta di un mondo dorato. C'erano Reagan e la Thatcher. Per l'Italia, a consuntivo, si tratterà di un decennio assai critico per la finanza pubblica e la crescita del debito. L'articolo che Paolo Sylos Labini scrive su «la Repubblica» il 13 novembre del 1982 si intitola eloquentemente *Le vacche magre*. L'analisi è semplice e drammaticamente schietta: le spese crescono più delle entrate e del reddito. Il divario è «assolutamente insostenibile». L'accusa è rivolta alle «tendenze spenderecce della classe politica», tra le quali è compresa anche l'immissione, senza concorso, ovvero *ope legis*, dei precari universitari, oggetto di una furiosa polemica da parte di Sylos, secondo il quale i nuovi ingressi avrebbero intasato l'università e bloccato l'accesso ai giovani per i successivi decenni. La proposta, come al solito concreta e inascoltata, era di istituire un comitato per rivedere le leggi che generano l'«insopportabile crescita delle spese». La lotta all'evasione era il corollario inevitabile sul quale allora insistevano in pochi.

Paradossalmente, più si procede a ritroso, più i temi sono attuali. Il caso del mercato del lavoro e della po-

litica dei redditi è il più clamoroso. Chi difenderebbe oggi il punto unico di contingenza frutto dell'accordo tra Agnelli e Lama nel 1975? Nessuno, o forse pochi. Sylos, come egli stesso raccontò in seguito nella sua lunga intervista, intitolata *Un paese a civiltà limitata*, tentò di opporsi, cercando di convincere la Cgil a desistere. Non ci riuscì: ma non perse occasione per definire quell'intesa inflazionistica in termini negativi (*Si può evitare lo sviluppo «zero»?», «la Repubblica», 10 dicembre 1976*). Qualche anno dopo, con coerenza, fu a favore del decreto varato dal governo Craxi per raffreddare l'indicizzazione dei salari.

Controcorrente e rivoluzionario, senza peli sulla lingua e coraggioso al punto di finire nel mirino delle Brigate Rosse, Sylos non ebbe timore a sostenere sulla prima pagina di «la Repubblica» la «libertà di licenziare per salvare l'occupazione» (era il 22 giugno del 1986). Non una flessibilità generalizzata: la proposta si limitava ai giovani sotto i trent'anni. L'invito ai sindacati era tuttavia perentorio: «Essi devono concentrarsi seriamente sulla crescita dell'occupazione e non impegnarsi esclusivamente nella difesa rigida dell'occupato nel suo posto di lavoro». Con coerenza si espresse contro le 35 ore per legge (*Fine del «fordismo». Più lavoro se l'orario è flessibile*, Affari e Finanza de «la Repubblica», 5 maggio 1999) e a favore del part time («È una norma che va a vantaggio delle donne con i figli piccoli», sostenne con semplicità sempre nello stesso articolo).

Ma forse la battaglia più lunga, e che alla fine ebbe successo, fu quella che culminò con gli accordi sul costo del lavoro e la concertazione del 1993, firmati dal premier di allora Carlo Azeglio Ciampi e che contribuirono a por-

tare l'Italia in Europa. La questione è piuttosto complessa da riassumere sul piano tecnico, ma è rappresentativa della lezione di metodo che Sylos offre oggi ai suoi colleghi economisti: egli, una volta faticosamente raggiunta una convinzione teorica, con coerenza e determinazione proponeva i risvolti di politica economica.

Così accadde per il mercato del lavoro. Va ricordato che negli anni Settanta il rapporto tra salariati e capitalisti era considerato, sia dalla teoria marxista sia da quella neoliberalista, come l'unico terreno di scontro per la distribuzione del reddito. La corrente conservatrice, in particolare, si ispirava alla cosiddetta curva di Phillips, in base alla quale i salari, e dunque l'inflazione, possono essere tenuti a bada solo se si mantiene un certo livello di disoccupazione. Per Sylos questo automatismo è una chimera che può esistere solo nel mondo impossibile di mercati perfettamente concorrenziali: i salari non si riducono di fronte alla crescita della disoccupazione e non aumentano quando si restringe l'offerta di nuovi lavoratori. I salari si muovono invece come conseguenza del costo della vita: degli affitti, delle tariffe, dell'andamento dei margini commerciali, della combattività dei sindacati, della presenza di meccanismi come la scala mobile. Inoltre l'effetto automatico dell'aumento dei salari sulla crescita dell'inflazione, come vorrebbe la curva di Phillips, non è così scontato: le imprese prima di aumentare i prezzi di fronte a un incremento del costo del lavoro considerano anche altri elementi che attengono alla concorrenza internazionale e al mercato delle materie prime. Se poi i salari aumentano quanto la produttività, l'inflazione non sale affatto.

Con questi strumenti teorici, condensati nel saggio *Sindacati, inflazione, produttività* (1972), Sylos parte all'at-

tacco. La sua teoria è formidabile perché gli interlocutori del processo di distribuzione non sono più soltanto due (lavoratori e imprenditori), ma diventano una miriade di soggetti interessati all'«utilità generale» (come l'ha chiamata Alessandro Roncaglia) e al bene comune. Entrano in campo dunque numerose proposte volte a sganciare il costo del lavoro dal costo della vita e dagli automatismi perversi: blocco delle tariffe, fiscalizzazione degli oneri sociali, alleggerimento della scala mobile, aumento della produttività. Lo stesso obiettivo e lo stesso tono caratterizzano altri suoi interventi, dagli anni Settanta, quando avevano il sapore di provocazioni controcorrente, al 1992-1993, quando concertazione e politica dei redditi divennero parte fondante delle nostre prassi istituzionali con gli accordi promossi da Ciampi.

La battaglia di Paolo Sylos Labini contro il berlusconismo è un capitolo a parte, ma non si può fare a meno di ricordare la sua lucida previsione secondo cui un'opposizione sbagliata avrebbe consegnato il paese al Cavaliere per un lungo periodo di tempo. A questa si affianca la percezione del rischio, drammaticamente attuale, di una deriva «argentina» dell'Italia, sempre più afflitta dal populismo e incapace di uno scatto in avanti etico.

L'impegno di economista, ispirato al concreto riformismo nella lezione dei padri del socialismo liberale, come Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, si univa a un'infinità di idee e proposte brillanti e provocatorie. L'evasione fiscale? Perché non chiamiamo un esperto straniero per far funzionare l'anagrafe tributaria? («la Repubblica», 14 febbraio 1988). I distretti? Perché non promuovere uno sportello unico burocratico e fiscale per favorire lo sviluppo? («la Repubblica», 11 gennaio 1999). Ridurre gli spre-

chi nella sanità? Creiamo un «commando» guidato da un manager privato («la Repubblica», 27 agosto 1996). Le Usl? Smantelliamole («la Repubblica», 21 maggio 1992). L'emergenza ecologica? Cominciamo con l'auto elettrica (era solo il 1991: «la Repubblica», 19 gennaio).

Manca, in un momento come l'attuale in cui si naviga a vista, ispirati dagli umori, dai sondaggi e dalle opportunità, il rigore di analisi e proposte guidate dall'etica dello studio e della ricerca. E, in ultima analisi, dalla ragione.

Roberto Perrini, giornalista de «la Repubblica», è specializzato in economia. Tra i suoi libri di analisi e denuncia, pubblicati da Laterza: *Il grande bluff. Perché non va l'economia di Berlusconi* (2002), *Il declino dell'Italia* (2004), *L'ombroglio fiscale* (2005), *L'economia della pigrizia* (2007). Ha studiato il filone laico-democratico e socialista-liberale dell'economia italiana: nel 1993 ha pubblicato in un'antologia gli scritti economici di Ernesto Rossi (*Capitalismo inquinato*, con una prefazione di Eugenio Scalfari). Ha raccolto in due volumi le testimonianze biografiche e le storie intellettuali di Paolo Sylos Labini (*Un paese a civiltà limitata*, Laterza 2001) e Giorgio Fuà (*Uomini e leader*, Centro Calamandrei 2000).